



RIVISTA MENSILE DIRETTA DA GOFFREDO FOFI

dicembre 2009/gennaio 2010

TEATRO

ROBERTO MAGNANI Odisèa di Tonino Guerra
Teatro delle Albe, Ravenna

Membro del collettivo delle Albe sin da un'età giovanissima, Roberto Magnani si è messo in luce con i suoi amici Renda e Argani in molti spettacoli, ma arriva alla maturità con un proprio spettacolo, una lettura dell'*Odisèa* di Tonino Guerra assistita da Marco Martinelli, di quell'*Odisèa* che fu definita su queste pagine come "una fiaba, una variazione su tema, l'eco di cose lontane, una lezione di poesia". Si tratta del viaggio di ritorno da Troia a Itaca di Ulisse, attraverso più stazioni o canti, otto, da quello del cavallo a quello di Penelope. Guerra è ottimo poeta dialettale romagnolo, per la precisione santarcangelese, Magnani viene da un piccolo paese presso Ravenna, ed è nel suo dialetto che ha tradotto il testo di Guerra con l'aiuto di Giuseppe Bellosi, dal romagnolo al romagnolo, ma con una diversa tonalità, forse più rustica o forse più urbana, chissà. Chi non è romagnolo perde molto della lettura, anche se ha presente il testo di Guerra, ma coglie grazie all'attore risonanze insieme antiche e nuove, secondo un'epica popolare da narratore orale che si sdoppia e moltiplica ma restando se stesso, la voce che racconta, e conquistando anche lui, come ha scritto Roversi del testo di Guerra, "una sorta di rabbrividente ingenuità", collocandosi all'interno di lezioni alte di recitazione, miracolosamente estraneo ai vezzi e ammiccamenti di molte narrazioni orali di questi anni. Il viaggio del reduce, nella sua terrestrità e nella sua magia, si snoda per blocchi precisi, ma in un flusso musicalmente sinuoso interrotto a tratti dalle "voci" forti di alcuni personaggi che *devono* dialogare con Ulisse, da Polifemo a Nausicaa. La voce è incalzante ma limpida, l'epica più sussurrata che gridata. E la gestualità è essenziale: recitando, in alto, sul fondo dell'abside di una chiesa sconsacrata che fa parte del teatro Rasi ravennate, Magnani fa dei gesti un uso parco e però fortemente evocativo, in una spinta all'alto che è anche di scelta morale, di chi si è assunto il compito di dire cose importanti. Nel resoconto del viaggio del reduce, che è anche viaggio dentro di sé, la voce e i gesti partono da una dialettica di radici da curare (il ritorno alla terra per Ulisse, la scelta del dialetto per Guerra e Magnani) e da una ricerca di maturità che per il nostro attore sembra essere l'approdo a un'età adulta in cui si può perdere di freschezza, ma mantenendo il dono della semplicità, di una sapienza o conoscenza da cui non venir sopraffatti. (Goffredo Fofi)